

CONCLUSIONE

DETERMINAZIONE DEI LIMITI DELLA RAGION PURA

§ 57.

Dopo le chiarissime prove che noi sopra abbiamo date, sarebbe un non senso sperare di conoscer di un qualche oggetto più di quel che appartiene alla esperienza possibile di esso, o anche di determinare, sia pur con la minima cognizione, qualche cosa di cui ammettiamo che non è un oggetto di esperienza possibile, di determinarla, in sé, nella sua intima costituzione. Come, infatti, fare questa determinazione, quando tempo, spazio e tutti i concetti intellettivi, e molto più ancora i concetti tratti da intuizione empirica o da percezione nel mondo sensibile, non hanno né possono avere altro uso che di render possibile la semplice esperienza; quando gli stessi concetti intellettivi puri, sottratti a questa condizione, non determinano più affatto alcun oggetto e soprattutto non hanno più un significato?

Ma d'altra parte sarebbe una ancor maggiore assurdità il non ammettere affatto delle cose in sé o il voler spacciare la nostra esperienza per l'unico modo possibile di conoscere le cose, quindi la nostra intuizione nello spazio e nel tempo per la sola intuizione possibile e il nostro intelletto discorsivo per il prototipo di ogni intelletto possibile, e il voler quindi far ritenere condizioni universali delle cose in sé quelli che sono soltanto principi della possibilità dell'esperienza.

I nostri principi che confinano l'uso della ragione soltanto alla esperienza possibile, potrebbero adunque dive-

nire *trascendenti* e spacciare i confini della nostra ragione per confini della possibilità delle cose stesse (e possono servire d'esempio i dialoghi di Hume¹), quando una accurata critica non stia a guardia dei limiti della nostra ragione anche riguardo al suo uso empirico e non scopra la mira delle sue pretese. Lo scetticismo ha la sua prima origine nella metafisica e nella sua indisciplinata dialettica. Esso ben poté a principio, in favore dell'uso sperimentale della ragione, dar come vano e menzognero tutto ciò che supera questo; ma a poco a poco, come s'accorse che sono pur gli stessi principi *a priori*, di cui ci serviamo nell'esperienza, quelli che inosservatamente e in apparenza con ugual diritto conducevano ancora di là da quello che l'esperienza raggiunge, si prese a dubitare anche dei principi di esperienza. Or in ciò non v'ha, certo, pericolo, giacché l'intelletto sano affermerà sempre in essa i suoi diritti; ma pur ne nacque una particolar confusione nella scienza, che non può determinare, fin dove, e perché soltanto fin lì e non più lontano, sia da prestar fiducia alla ragione; ed a questa confusione si può rimediare soltanto con una determinazione formale dei limiti del nostro uso della ragione, determinazione tratta dai suoi principi; si può così evitare una ricaduta in futuro.

È vero: noi non possiamo, oltre ogni esperienza possibile, dare un concetto determinato di ciò che siano le cose in sé. Ma pur non siamo liberi di sottrarci completamente dal ricercarle, giacché l'esperienza non appaga mai completamente la ragione; essa ci rimanda sempre più indietro nella risposta alle quistioni e ci lascia insoddisfatti riguardo alla completa soluzione di esse, il che ognuno può a sufficienza vedere nella dialettica della ragion pura, che perciò appunto ha il suo buon fondamento soggettivo. Chi può sopportare che, riguardo alla natura della nostra anima, si arrivi fino alla chiara coscienza del soggetto e nello

¹ [Sono i *Dialogues Concerning Natural Religion* comparsi postumi nel 1799, e dei quali K. ebbe conoscenza in una traduzione tedesca nel 1781. In questo e nel paragrafo seguente K. si occuperà a lungo delle idee espresse da Hume in detti dialoghi. (C.)]

stesso tempo alla persuasione che i suoi fenomeni non possono essere spiegati *materialisticamente*, senza domandare che cosa allora sia propriamente l'anima, e senza ammettere ad ogni modo, quando a ciò non basta un concetto di esperienza, solo a questo scopo un concetto razionale (di un essere semplice immateriale), sebbene non si possa affatto dimostrare la sua realtà oggettiva? Chi può starsene contento alla semplice conoscenza che ci dà l'esperienza in tutte le quistioni cosmologiche della durata e grandezza dell'universo, della libertà o della necessità naturale, quando, si cominci come si voglia, ogni risposta data secondo principi sperimentali genera sempre una nuova domanda, che richiede a sua volta una risposta, e così dimostra chiaramente che ogni spiegazione fisica è insufficiente ad appagare la ragione? Infine chi non vede, nella completa contingenza e dipendenza di tutto ciò che si può pensare ed ammettere stando solo ai principi della esperienza, l'impossibilità di fermarsi a questi, e non si sente costretto, non ostante ogni divieto di perdersi in idee trascendenti, a cercar ancora, al di là di tutti i concetti che egli può giustificare con l'esperienza, riposo ed appagamento nel concetto di un Essere, la cui idea, riguardando un puro essere intellettuale, sebbene non possa neppure esser contraddetta, certo non può essere, in se stessa, intesa nella sua possibilità, idea senza della quale però la ragione dovrebbe rimaner sempre insoddisfatta?

I limiti (*Grenzen*) (in un essere esteso) presuppongono sempre uno spazio, che si trova fuori di un certo determinato luogo e lo racchiude; i confini (*Schranken*) non han bisogno di ciò, ma son semplici negazioni che affettano una grandezza, in quanto non ha completezza assoluta. La nostra ragione vede, per così dire, intorno a sé uno spazio per la conoscenza delle cose in sé, sebbene non possa mai averne concetti determinati e sia confinata soltanto entro i fenomeni.

Finché la conoscenza della ragione è omogenea, non si possono di essa pensare limiti determinati. Nella matematica e nella scienza naturale la ragione umana conosce certo dei confini ma non dei limiti, cioè riconosce certo

che v'è fuori di essa qualcosa, a cui essa giammai può arrivare, ma non vede mai se stessa, dovechessa completa nel suo interno progresso. L'estendersi delle cognizioni matematiche e la possibilità di sempre nuove scoperte va all'infinito; così pure la scoperta di nuove proprietà naturali, di nuove forze e leggi, col procedere della esperienza e con la sua unificazione mediante la ragione. Ma tuttavia non vi si devono disconoscere i confini: giacché la matematica riguarda soltanto i *fenomeni*; e ciò che non può essere oggetto della intuizione sensitiva, come i concetti della metafisica e della morale, sta del tutto fuori della sua sfera, ed essa non può mai portarveli; ma neppure ne ha bisogno alcuno. Non vi è, dunque, un progresso ed un avvicinarsi continuo verso queste scienze, e, per così dire, un punto o linea di contatto. La scienza naturale non ci scoprirà mai l'interno delle cose, cioè ciò che non è fenomeno ma che può servire di supremo principio di spiegazione dei fenomeni: ma neppure ne ha bisogno per le sue spiegazioni fisiche; anzi, qualora qualcosa di simile venga offerto d'altra parte (p. es. l'influsso di esseri immateriali), essa deve escluderlo e non introdurlo affatto nel processo delle sue spiegazioni, dovendo fondar queste soltanto e sempre su ciò che, come oggetto dei sensi, può appartenere all'esperienza, ed esser connesso alle nostre percezioni reali secondo le leggi dell'esperienza.

Ma la metafisica, nei cimenti dialettici della ragione pura (che non sono intrapresi di proprio arbitrio o di proposito, ma sono tali che ad essi incita la natura stessa della ragione), ci porta ai limiti; e le idee trascendentali, appunto perché da una parte non se ne può fare a meno, e dall'altra non si lascian mai realizzare, servono non solo a mostrarci realmente i limiti dell'uso puro della ragione, ma anche il modo di determinarli; e questo è lo scopo e l'utilità di questa disposizione naturale della nostra ragione, la quale ha generata, come sua figlia prediletta, la metafisica; la cui generazione, come ogni altra nel mondo, è da ascrivere non ad un caso fortuito, ma ad un germe originario saggiamente organizzato verso grandi fini. Giacché la metafisica, nei suoi tratti fondamentali, è posta in